

eVenti di Pace

La città si educa alla nonviolenza

22 maggio – 2 giugno 2008



IL CORPO DEL CRIMINE: FOTOGRAFIE DAL SAHARA OCCIDENTALE

Riflessioni e testimonianze dal Sahara Occidentale, terreno di invasione e conflitti, a partire da "Necessità dei volti" e "Vedere l'occupazione", due progetti di Patrizio Esposito

www.comune.re.it/scuoladipace

IL CORPO DEL CRIMINE: FOTOGRAFIE DAL SAHARA OCCIDENTALE

Riflessioni e testimonianze dal Sahara Occidentale, terreno di invasione e conflitti, a partire da "Necessità dei volti" e "Vedere l'occupazione", due progetti di Patrizio Esposito

2 maggio 2008

ore 21,00

Musei Civici

Intervengono **Patrizio Esposito** e **Fatima Mahfud** (rappresentante in Italia del Fronte Polisario)

Conducono **Riccardo Panattoni** e **Gianluca Solla**

Collegamento in diretta dai campi sahwari

23 maggio 2008

ore 21,00

Musei Civici

Intervengono Avv. **Manuel Ollé** (della Asociación Pro-Derechos Humanos, Madrid), Avv. **Inés Miranda** (della Asociación de Derechos Humanos de Canarias), Avv. **Celestina Tinelli** (Consiglio Superiore della Magistratura)

Conducono **Riccardo Panattoni** e **Gianluca Solla**

Sarà presente **Patrizio Esposito**

A cura della Scuola di Pace di Reggio Emilia, in collaborazione con Reggio nel Mondo e l'Associazione Jaima Sahrawi

Scuola di Pace di Reggio Emilia
Segreteria Organizzativa
Presso Reggio nel Mondo
Tel 0522/541739
e-mail: segscuoladipace@municipio.re.it

www.comune.re.it/scuoladipace

NECESSITÀ DEI VOLTI

483 fotografie dal Museo sahwawi della guerra

Un archivio, involontario, di ritratti anonimi costituito dai sahwawi in 25 anni di esilio dalla propria terra. I volti dei soldati nemici e dei loro familiari, raccolti e custoditi a testimonianza di un conflitto nascosto. Un gesto per la memoria, uno sguardo raro sul dolore altrui per osservare il proprio.

I lineamenti dell'altro

Fatima Mahfoud, rappresentante del Fronte Polisario in Italia, luglio 2003

Noi sahwawi siamo stati invasi, abbiamo abbandonato le case, la terra d'origine. Molti hanno perso la vita nella fuga, o nella resistenza contro un nemico spalleggiato da alleati potenti. Ognuna delle nostre famiglie ha un lutto, un familiare scomparso o ferito. Da 28 anni non possediamo altro che tende e cibo appena sufficiente a sopravvivere. L'esilio nei campi profughi o la mancanza di diritti nel Sahara Occidentale, occupato dal Marocco, è la nostra unica condizione. Oggi, con le immagini raccolte nel progetto "Necessità dei volti", possiamo guardare come sono gli sguardi dei soldati invasori, quelli delle loro mogli e quelli dei loro figli. È difficile farlo perché il dolore subito è ancora vivo, ma tentiamo di capire dove sono le differenze tra soldati e ufficiali, tra poveri militari salariati, fuggiti alla miseria, e il loro re. Cerchiamo uguaglianze, non avversioni. Sappiamo che fu un re feroce a dare inizio al conflitto, e sappiamo quanto è costato a entrambi i popoli il suo tragico sogno di grandezza. I sahwawi e i poveri del Marocco, se potessero parlarsi anche da vicino, e non solo attraverso fotografie, forse scoprirebbero di essere stati, l'uno e l'altro, ostaggi di un uomo piccolo e stupido, forte solo di una corona d'oro. Con "Necessità dei volti" tentiamo di capire, dopo anni di violenza e di privazioni, se è possibile "guardare il nemico". Se possiamo specchiarci nel loro sguardo e proteggere una memoria comune.

Guardare il nemico

conversazione tra
Patrizio Esposito e Fabrizia Ramondino (1)

Premessa. Il Sahara Occidentale, amministrato dalla Spagna fino all'ottobre del 1975, appena dopo il ritiro delle truppe franchiste viene invaso da Mauritania e Marocco. Il Fronte Polisario, movimento politico-militare di liberazione per l'indipendenza della colonia spagnola, costituito nel 1973, resiste agli eserciti invasori nonostante la disparità di mezzi. Per sottrarsi ai bombardamenti dell'aviazione marocchina i profughi sahwawi trovano rifugio nel deserto algerino dell'Hammada e costruiscono i primi villaggi intorno ai pozzi d'acqua della regione di Tindouf. Ha inizio un drammatico e lungo conflitto che, per le forti alleanze occidentali del Marocco (la Mauritania ritira le proprie truppe nel 1979 riconoscendo la legittimità delle rivendicazioni sahwawi) e il silenzio dei media, non trova soluzione nonostante autorevoli pronunciamenti della Corte Internazionale dell'Aia e delle Nazioni Unite sulla realizzazione di un referendum per l'autodeterminazione dell'ex colonia spagnola. Dal 1991 entra in vigore la tregua stabilita tra le parti per l'avvio delle fasi preparatorie del referendum e viene creata la Minurso (Missione delle Nazioni Unite per il referendum nel Sahara Occidentale) che, nelle sue tre componenti, svolge funzioni civili, militari e di polizia nell'area del conflitto. Ma i continui rinvii dell'appuntamento referendario, dovuti al sistematico boicottaggio marocchino delle procedure, fanno temere la ripresa di un nuovo confronto armato.

Nei campi profughi restano esiliati oltre 200.000 sahwari, altrettanti vivono nei territori occupati o dispersi in vari paesi dell'area e in Europa. Per oltre venti anni una comunità di 1600 soldati marocchini, prigionieri di guerra dei sahwari, ha vissuto nell'area dei campi profughi ed è stata liberata, gradualmente, grazie a gesti di buona volontà del Polisario. (2)

Dall'inizio delle ostilità l'esercito sahwari attua una articolata tattica di guerriglia nei confronti dei due eserciti invasori riuscendo ad ottenere significativi risultati militari nelle zone di guerra (spingendosi fin dentro i confini di Mauritania e Marocco) e al termine degli scontri sequestra le armi, le apparecchiature, i mezzi di trasporto, i documenti ed ogni altra appartenenza ai soldati nemici. La confisca ha vari obiettivi: migliorare l'equipaggiamento con armi e veicoli sottratti direttamente agli avversari e ottenere informazioni militari, utili alle operazioni di guerra, attraverso la valutazione dei materiali recuperati ("Gli Stati Uniti e la Francia fabbricano le armi, Rabat e Nouakchott le pagano, il Polisario le usa" è lo slogan dei sahwari nel periodo della guerra). Alle "Unità di Riconoscimento" - nuclei preparati allo studio dei documenti - i guerriglieri sahwari consegnano periodicamente quanto è portato via dalle trincee nemiche. Parte del materiale è in seguito depositato ed ordinato nel cortile e nei depositi del Museo sahwari della Guerra, costruito nei dintorni di Rabouni a partire dal 1980 come luogo di custodia e memoria. Contemporaneamente, a documentare la drammatica concretezza di un conflitto tenacemente nascosto dalla censura della monarchia di Rabat (tuttora è in vigore il divieto ai media di occuparsi della questione sahwari e la rigida normativa che regola le attività nei territori occupati), nelle operazioni di guerra vengono recuperati con cura anche oggetti personali, lettere, libretti sanitari, e fotografie in possesso dei soldati uccisi o catturati. Quanto è confiscato, originariamente solo per una circoscritta funzione informativa e simbolica, viene poi mostrato in vecchie casse di legno, a fianco di armi e altre testimonianze sulla realtà della guerra, ai giornalisti e ai fotografi che visitano i campi, al personale delle organizzazioni internazionali, alle delegazioni di volontari che lavorano all'invio di aiuti alimentari e sanitari, ai rappresentanti di associazioni solidali con il Polisario. Negli anni, dai primi mesi del 1976 fino alla sospensione delle ostilità nel 1991, e, forse, senza una immediata consapevolezza della loro forza narrativa, i sahwari creano dall'insieme dei materiali concentrati vari e preziosi archivi. Tra questi, lentamente, prende forma un eccezionale documento storico: l'archivio dei ritratti, unico per dimensioni e valore testimoniale, che racconta nei dettagli, attraverso il complesso dei volti anonimi dei soldati nemici e dei loro familiari – e della violenta sospensione relazionale connessa alla guerra – uno degli scenari più dolorosi e ignorati di ogni conflitto.

Nel settembre 1997 il regista Mario Martone, che era stato nei campi per realizzare un film commissionatogli dall'Unicef e dai Rai1, e il fotografo Patrizio Esposito, che aveva più volte visitato i campi fin dal 1991, inviano questa lettera alla legazione diplomatica del Fronte Polisario in Italia:

"Abbiamo avuto la possibilità di vedere il vostro Museo della Guerra e, come molte altre volte durante le nostre permanenze nei campi, siamo rimasti profondamente impressionati. In particolare la cassa di legno che custodisce le fotografie dei familiari dei soldati marocchini caduti o feriti, crediamo sia una fortissima testimonianza sulla crudeltà e assurdità della guerra e ci ha fatto riflettere a lungo sui costi umani che troppo spesso sono occultati nel sistema dell'informazione. In tempi come i nostri in cui si assiste alle devastazioni della guerra attraverso schermi domestici che nascondono non solo i volti dei familiari che soffrono ma addirittura dei soldati che combattono e che muoiono, quella umile cassa si contrappone, col suo contenuto di volti di uomini e donne anonimi e di storie nascoste, a questa barbarie tecnologica.

Crediamo che questa cassa e queste fotografie farebbero riflettere molte altre persone sulla vostra sensibilità nei confronti del destino degli uomini che si trovano ad essere vostri nemici per ragioni che voi non amate e che vi hanno costretto alla lunga e dura guerra che avete combattuto per vent'anni in difesa del vostro diritto all'autodeterminazione..."

Il Fronte Polisario, dopo altri contatti, autorizza l'accesso all'archivio e già a fine settembre 1997 vengono realizzate riprese audio e video nel museo (in parte utilizzate per il film "Sahwari, voci distanti dal mare" di Antonietta De Lillo, Patrizio Esposito, Jacopo Quadri, per la "Metafilm" e "il manifesto", dicembre 1997, e per il cd omonimo prodotto da "il manifesto"),

poi, con un'attrezzatura semplice ma che permette l'acquisizione digitale delle immagini in mancanza di elettricità, Patrizio Esposito ad aprile 1999 torna per alcune settimane nel villaggio di Smara. In quell'occasione vengono ordinate 443 fotografie selezionate tra circa 25000 immagini visionate e il lavoro, svolto con due giovani saharawi, consente una prima stima del patrimonio contenuto nell'archivio. Nel dicembre 1999 ci si avvale anche degli originali: un gruppo di 483 fotografie, per la prima volta date in affidamento, vengono consegnate in Italia al curatore del progetto per la loro riproduzione e la loro visione.

Il lavoro prende il nome "Necessità dei volti" e si articola in tre fasi complementari: 1) la visione delle immagini in abitazioni private e nel corso di incontri con piccoli gruppi di visitatori-ospiti; 2) la pubblicazione in venti copie di un libro, rilegato in forma artigianale e composto di due parti separate: il corpo centrale in cui sono riprodotte con fotocopiatrice le 483 fotografie affidate, ed un quaderno composto da brevi testi redazionali sulla questione saharawi, il conflitto e le motivazioni del progetto; 3) l'affidamento graduale dei venti libri a personalità e istituzioni rappresentativi, in varie aree del mondo, di un concreto impegno per i diritti dei popoli, e in contatto tra loro in virtù di una comune responsabilità di custodia e di diffusione.

Gli appuntamenti per visionare le fotografie sono iniziati nel maggio 2000 in Italia (nel piccolo centro di Ghizzano, nella regione Toscana), con il contributo di amministrazioni comunali, festival del teatro e organizzazioni culturali, insieme sostenitori del progetto e interlocutori per la ricerca degli affidatari dei volumi. Da allora sono stati realizzati oltre 200 incontri, privati e pubblici e sono stati consegnati 7 copie del libro.

Conversazione. Agli inizi di luglio 2000 Patrizio Esposito e Fabrizia Ramondino, che era stata nei campi nel settembre 1996 e che di questa esperienza ha testimoniato nel libro "Polisario, un'astronave dimenticata nel deserto" (Gamberetti Editrice, 1997), si sono incontrati a Itri (nella casa della scrittrice) per discutere del senso di questo progetto.

Fabrizia: Eccoci di nuovo insieme, uniti da un patto non tanto di fedeltà reciproca, ma di fedeltà verso il popolo saharawi... Mi interrogo molto in questi ultimi tempi sul significato della fedeltà, che forse e contemporaneamente vale per legame, promessa mantenuta o da mantenere, conoscenza faticosa e assidua dei fatti, continuità nel lavoro, cura della memoria, testimonianza... E mi sembra anche che quanto più restiamo uniti nel patto di fedeltà ai saharawi, tanto più aumenta il nostro reciproco patto di fedeltà... Forse perché il patto di fedeltà fra due persone, che sia di amore o di amicizia, presuppone sempre un terzo, l'escluso da includere... Venticinque anni fa a Napoli il terzo che ci univa erano i disoccupati organizzati, "el analfabeto a quien escribo", oggi sono i saharawi...

Patrizio: I luoghi della fedeltà sono anche i luoghi del ritorno. È come se, visitando una città sconosciuta, avessimo ritenuto insufficiente il numero dei passi compiuto in quel primo passaggio e ci fossimo imposti un più lungo soggiorno, poi una assidua frequentazione fino al punto da eleggerci un possibile domicilio. È così che sento la permanenza nei villaggi saharawi, è così che vivo la mia amicizia con te. Sono i luoghi in cui non è ammesso dire "una sola volta" o "qualche volta". Sono i territori del "per sempre". In qualche modo è lì che abbiamo capito quale era la nostra andatura e non solo dove, ma come ci muovevamo.

Durante un'intervista ad un anziano saharawi, che vive in esilio dal 1976 nella tendopoli di Dakla, alla domanda: "Cosa significa essere profughi" mi risponde conciso: "Vuol dire avere bisogno". Ecco, noi, la parte del mondo in cui siamo nati, siamo la causa di quel bisogno. Portiamo aiuti, o crediamo di farlo, ma non serve. Dai nostri diversi domicili abbiamo lavorato, e questo ci ha permesso di tenere fede alla parola data, a individuare la causa che produce continuamente quel bisogno e tentato di sospenderne l'attività.

La fedeltà tra noi, il nostro patto antico, credo sia relativo a questo impegno silenzioso che abbiamo stipulato e che, insieme o separatamente, vogliamo proteggere e rinnovare nel tempo. Giustamente, come osservi, includendo altre esistenze, altri luoghi a venire.

Fabrizia: Mi viene in mente il profugo per eccellenza della nostra tradizione culturale occidentale: Ulisse. Anche Ulisse è l'uomo del bisogno, ha bisogno di tutti e di tutto per poter tornare in patria. Una patria dalla quale non voleva partire per la guerra, perciò si era finto contadino e pazzo, finché fu smascherato dagli emissari di Agamennone. E quando finalmente

torna a Itaca e servi e familiari attraverso vari segni lo riconoscono, ancora gli manca il riconoscimento del padre Laerte. Invano gli mostra la cicatrice alla gamba, procuratagli dalla ferita di un cinghiale nel corso dei riti adolescenziali di iniziazione alla virilità, alla caccia, alla guerra. Laerte lo riconosce solo quando Ulisse gli elenca i tredici peri, dieci meli, quaranta fichi, cinquanta filari di vigne di cui narrava e prometteva il possesso al figlio bambino... Fra questa partenza non desiderata per la guerra e questo ultimo riconoscimento nel segno agreste della pace c'è l'indicibile, la guerra, indicibile al punto che quando la si dice, come nell'Iliade, non ne è protagonista la guerra stessa, ma la sventura che accomuna vincitori e vinti... È questa la lettura che ne dà Simone Weil nel suo libro "L'Iliade o il poema della forza". Come se, a distanza dai fatti, solo la pietas possa lavare la guerra. Tutte le guerre, tutte le violenze da insensatezze, orrore, vergogna, e solo allora trasformarla in "gesta".

Patrizio: È vero. Guerra non è una parola come altre. Se mi dicono "tormento" o "malattia" posso tentare di avvicinarmi al loro senso. Così per "pioggia" o "vento". La guerra non riesco a immaginarla compiutamente, perché solo se attuata dispiega la propria, devastante, forma reale. Guerra è davvero la parola estrema, il paese irrapresentabile. E comporta, per questo, una difficoltà a dirsi. In napoletano la parola "'uerra" equivale a "ddio". Diciamo "è 'na ddio 'e cosa" o ugualmente "sta cosa è 'a 'uerra" per riferirci a qualcosa di eccezionale, di enorme per noi. Nel bene come nel male. Guerra è lo smisurato, fuori della misura umana, indicibile appunto.

Negli incontri porto con me uno scritto di Walter Benjamin. Te lo leggo: "...non si era visto, alla fine della guerra, che la gente tornava dal fronte ammutolita, non più ricca, ma più povera di esperienza comunicabile? Ciò che poi, dieci anni dopo, si sarebbe riversato nella fiumana dei libri di guerra, era stato tutto fuorché esperienza passata di bocca in bocca... Una generazione che era ancora andata a scuola col tram a cavalli, si trovava, sotto il cielo aperto, in un paesaggio in cui nulla era rimasto immutato fuorché le nuvole, e sotto di esse, in un campo magnetico di correnti ed esplosioni micidiali, il minuto e fragile corpo dell'uomo".

Molte delle più significative testimonianze sulla guerra sono state scritte o pubblicate solo a distanza di anni dagli avvenimenti drammatici a cui si era sopravvissuti. Il pensiero e la preoccupazione dei testimoni erano espressi da Primo Levi: "Anche se volessimo raccontare non saremmo creduti."

Fabrizia: Mi fai pensare a quanto scarse siano state da noi le testimonianze letterarie o storiche sul nostro colonialismo in Africa. Ben pochi romanzi, a parte "Tempo di uccidere" di Ennio Flaiano, "Il deserto della Libia" di Marco Tobino e, più recentemente, i racconti di Erminia Dall'Oro... Più di tutti ha contribuito alla conoscenza di quel periodo lo storico Angelo Del Boca... Quasi che noi italiani fossimo affetti da una doppia sindrome: un cupio dissolvi della memoria e un cupio absolvi della coscienza.

Patrizio: Accennavi all'inizio ad una "cura della memoria". Siamo tra quelli che hanno cercato di prestare attenzione a quanto alcuni storici chiamano il "dovere della testimonianza". Abbiamo pensato che il ricordo andava quotidianamente alimentato per guarirlo dall'opacità della dimenticanza.

Tempo fa Indro Montanelli negava l'uso di gas nervini da parte dell'esercito italiano nelle colonie. Eppure i documenti di Del Boca lo smentivano. Non ha mai ammesso, neppure in seguito. Ma un eccesso "seriale" di memoria può essere altrettanto dannoso che un difetto di memoria. È interessante seguire le ricerche storiche di Annette Wieviorka e la sua polemica con la "Visual History Foundation" di Steven Spielberg, la produzione industriale di testimonianze avviate con collaboratori come Michael Barenbaum e quella che ormai viene definita "l'americanizzazione dell'Olocausto". Il suo lavoro fa appello all'urgenza di opporsi alla banalizzazione del ricordo.

Fabrizia: Ora, guardando il prototipo del libro, mi è più chiara la scelta del progetto. Sono d'accordo, in quest'epoca dove tutto diventa spettacolo da consumare, perfino le deportazioni di massa e le stragi degli innocenti, mi sembra importante evitare di pubblicare un libro costoso e appariscente su questo tema, da lanciare sul mercato come se fosse un libro d'arte da tenere in salotto. Anche evitare i grandi spazi espositivi, come per esempio l'ultima mostra fotografica di Salgado a Roma dove l'"evento culturale" cancella l'evento umano... Oggi forse

bisogna imparare una nuova operazione aritmetica: sottrarre per moltiplicare. Venti libri mi sembrano un numero adeguato. La questione è: come si guardano queste foto?

Patrizio: Siamo come in un'auto in corsa, vediamo il mondo attraverso un vetro. Protetti da un involucro che ci separa da quanto intorno vive. Il paesaggio ci appare estraneo, sfuggente. Occorre fermare la macchina, aprire la portiera, mettere i piedi a terra per iniziare a "vedere", a sentirci uno degli elementi del paesaggio. Anche le notizie ci arrivano passando dalla superficie di un vetro casalingo. Voci e immagini straniere che non sappiamo come disporre nella nostra vita. L'estraneità o l'indifferenza accompagnano ogni ascolto e ogni visione. La presenza tra noi di queste fotografie, il loro essere qui dopo un difficile cammino, direttamente nel palmo della nostra mano, vicini al nostro occhio e alle fotografie dei nostri cari, addirittura dove abitiamo, ci insegna a fermare la macchina, spingere la portiera, stare all'aperto.

Alcune foto sono stampate su cartoncini minuscoli: quadrati o rettangoli di 2/3 cm. Qualcuno in Marocco, anni fa, ha fatto una foto, ha messo il suo vestito migliore, si è messo in posa, ha scritto una dedica, ha segnato una data, ha consegnato quell'immagine ad un suo caro. Quell'uomo, un soldato mandato in una terra diversa dalla sua, è stato poi ammazzato o fatto prigioniero, quella foto gli è stata presa dai sahwari perché raccontasse una guerra ignorata. Adesso quel cartoncino è tra le nostre cose, lo guardiamo come abbiamo fatto finora solo con i ritratti dei nostri familiari. Ripetiamo per lui, osservando, un gesto abituale e privato destinato a contenere solo ciò che ci riguarda. E questo fa tremare la voce...

Fabrizia: Qui a Itri, dove vivo, sono ancora ben visibili le macerie dell'ultima guerra. Durante la battaglia di Montecassino l'80% del patrimonio edilizio andò distrutto e sul vecchio borgo, dove abito, dovunque ti imbatti in rovine di case e chiese. E quasi ogni famiglia ha un nonno, un padre, uno zio che ha sofferto la guerra e la prigionia. E poi l'emigrazione, soprattutto nelle miniere del Belgio e della Francia, un altro modo di essere profughi in tempo di pace. Perciò queste tue foto, ora anche mie, potrebbero trovare posto anche qui, in tante case, spento per qualche ora il televisore, scacciate le immagini virtuali e i falsi idoli, fatto posto alla parola viva e non meccanica, o al silenzio... Perché è nel silenzio e nel vuoto che trovano alimento voci e gesti dimenticati, quelli della vita reale, preziosa, unica, irripetibile.

Patrizio: Il gesto dei sahwari - costituire un archivio fotografico e renderlo accessibile, mentre la crisi è ancora in atto, - non ha precedenti nell'esperienza dei movimenti di liberazione. C'è una foto dell'archivio che mostra due uomini ritratti di profilo. Quello a sinistra guarda verso l'altro, in posa a destra, ma noi non possiamo più vederlo perché alla foto è stato praticato, da uno dei due uomini fotografati, un taglio deciso giusto all'altezza delle spalle. Il suo viso non c'è. Eppure proprio quel vuoto, quella mancanza fa rilevare di più la figura mutilata, attraendo fortemente la nostra attenzione. Questo, mi sembra, possa dare un'idea della condizione sahwari: messi da parte, tagliati via dalla Storia eppure capaci di mostrarsi in quel nulla. Offrire il volto dei soldati nemici, insieme a quello delle loro famiglie, invece di esibire il proprio ha consentito loro di acquisire visibilità. Di meritarsela a dispetto di qualunque cecità adottata. Un esilio da non dimenticare

intervista di Fabrizia Ramondino

a José Saramago (3)

José Saramago è stato invitato il 15 e 16 marzo 2004 a Pontedera (Italia), per il conferimento della cittadinanza onoraria. Saramago, e sua moglie Pilar Del Rio, sono custodi del libro "Necessità dei volti", che testimonia, attraverso fotografie raccolte durante la resistenza all'occupazione marocchina del Sahara Occidentale, l'eccidio e la diaspora del popolo sahwari costretto da quasi trent'anni a vivere in tendopoli in uno dei luoghi più inclementi del Sahara algerino; e nel contempo l'oppressione a cui è sottoposto il popolo marocchino, vittima e/o carnefice a un tempo a causa del regime di Hassan II e del suo giovane erede. Dal 1991, anno del cessate del fuoco, vige nel territorio dell'ex colonia spagnola una tregua sotto l'egida dell'Onu (controllata dalla Minurso) che prevede la realizzazione di un referendum di autodeterminazione. Da allora da un lato la monarchia marocchina ostacola con tutti i mezzi il processo di pace che prevede il referendum, dall'altro James Baker, inviato speciale di Kofi

Annan per il Sahara Occidentale, non si è mai impegnato adeguatamente per imporre al Marocco, forte di potenti alleati occidentali, il rispetto degli accordi.

Prima del conferimento della cittadinanza onoraria Saramago ha salutato lo scrittore franco statunitense Jean Lamore, al quale Fatima Mahfoud, rappresentante del Fronte Polisario, e l'assessora alla cultura del comune di Pontedera Daniela Pampaloni, hanno consegnato la terza copia del libro "Necessità dei volti". L'indomani mattina abbiamo incontrato di nuovo Saramago, alla presenza della moglie Pilar Del Rio, per un'intervista.

Fabrizia Ramondino: Come collocare la questione sahwari nel nuovo scenario internazionale? Si può parlare di un "nuovo ordine mondiale"?

Josè Saramago: Se pensiamo che ci sono, o ci saranno in seguito, condizioni perché si delinei qualcosa che si possa chiamare "nuovo ordine mondiale", se guardiamo a come questo processo dovrà avere a che fare con tutto il mondo e se pensiamo alla quantità di problemi di ogni tipo presenti oggi, la finzione di questo "nuovo ordine mondiale" è evidente. D'altra parte un "ordine mondiale", non esiste. Gli Stati Uniti pensano ai propri interessi, agiscono concretamente per sfruttare al massimo il pianeta a profitto della propria economia. Questo è tutto. Il problema del Sahara Occidentale, la soluzione del conflitto, è un problema serio e va risolto. È chiaro che non sarà facile farlo. Certo i potenti sono obbligati a fare i conti con l'opinione pubblica mondiale, ma per loro la questione sahwari non è rilevante. Contro la preparazione della guerra all'Iraq si sono mobilitati milioni di persone nel mondo. Nel caso del Sahara Occidentale non c'è stata a suo tempo ne ci sarà la stessa mobilitazione. Questa è la realtà, eppure dobbiamo fare qualcosa. Non so bene cosa fare o cosa dire al Fronte Polisario e al popolo sahwari: credo che finché il Marocco manterrà un freno all'integralismo religioso interno e si mostrerà un alleato fedele, le potenze occidentali non saranno disposte a complicare la vita al re e ad avviare una soluzione vera del conflitto. In questo senso le proposte di Baker mi ricordano quello che sta accadendo in Palestina con la "Road Map", un piano che in fondo non significa niente, è un palliativo che non porterà a nulla di significativo per i palestinesi. Il piano Baker, che non propone l'attuazione immediata di un referendum per il Sahara Occidentale, è il massimo che offrono. Immagino che si debba fare di tutto per svegliare l'opinione pubblica, che questa sia la strada migliore.

F. R.: In passato lei ha consigliato ai sahwari di utilizzare internet come hanno saputo fare gli zapatisti in Messico.

J. S.: Sì, mi ricordo. Nella situazione concreta dei sahwari sarebbe importante farlo con la stessa intensità e efficacia mostrata dagli zapatisti. Dalla selva Lacandona continuano a avere un rapporto con il mondo, sono riusciti ad avere un riconoscimento, anche se per il governo messicano il riconoscimento è stato come dare una caramella a un bambino affinché non dia più fastidio. Internet è uno strumento, e come tale va utilizzato.

Ho in custodia una delle copie di "Necessità dei volti", è un documento straordinario sulla guerra nel Sahara Occidentale e bisogna farlo conoscere, ma se resta da solo non potrà servire. È un documento ammirevole contro la guerra che resterà attuale sempre perché riguarda l'umanità intera, eppure sarà insufficiente se non facciamo anche altro. Bisognerebbe pensare a altre edizioni più economiche, a tirature maggiori, a mettere insieme tutti gli affidatari del libro per iniziative che abbiano un peso reale. E le stesse cerimonie di affidamento dovrebbero riuscire a mobilitare l'opinione pubblica, a coinvolgere i media internazionali. Bisognerebbe pensare a incontri utili a informare moltissime persone, se rimarremo soli falliremo. Quando saremo un numero sufficiente di affidatari dovremo pensare a iniziative molto concrete, visibili ed efficaci. Bisogna fare presto, il "poco a poco" a questo punto non serve.

F. R.: Ma come fare, la stampa non riserva ai sahwari nessuno spazio. Sembra che per avere spazio nel sistema dell'informazione bisogna trasformarsi in assassini e ammazzare qualcuno.

J. S.: In tre affidatari possiamo fare poco, per ovvi motivi: quando saremo un numero maggiore aumenteranno le possibilità per agire. Andiamo avanti "poco a poco", ma affrettiamo il passo, affrettiamo questo "poco a poco", e creiamo ulteriori possibilità di azione: sono già

passati trent'anni, sono già cresciute due generazioni di bambini in esilio. Dobbiamo anche pensare a un contatto con il popolo marocchino, a informarlo su cosa è accaduto e accade nel Sahara occidentale. I marocchini purtroppo sono completamente soggiogati da un regime poliziesco, da un apparato formidabile di censura e disinformazione. Bisogna superare la censura del re e iniziare a dialogare direttamente con il popolo marocchino.

F. R.: Per i sahwawi il cambio politico di questi giorni in Spagna avrà conseguenze positive?

J. S.: Chi farà in Spagna qualcosa per i sahwawi? Non so, finora nessun governo ha voluto dare fastidio alla monarchia marocchina. Re Juan di Spagna si comporta da stupido e chiama fratello o cugino il re del Marocco. Cosa si può sperare? Vince l'ipocrisia, la ragione di stato. Non so ancora se Zapatero farà qualcosa, ne sarei felice.

Nei limiti del tempo a disposizione e degli altri impegni che ho, sono qui a continuare la collaborazione con i sahwawi e con "Necessità dei volti". Quella sahwawi è una causa giusta, per questo è importante raggiungere molte persone, anche via internet, e contare sulla mobilitazione delle coscienze. Non bisogna lasciare da soli i sahwawi.

Necessità dei volti, una breve scheda.

L'archivio dei ritratti dei soldati marocchini, e il loro eccezionale numero (circa 75000 fotografie), ha contribuito a conoscere le reali dimensioni del conflitto del Sahara Occidentale. Evidenziando, inoltre, la complessiva "distrazione" dei media internazionali e l'inconsistenza della tesi che riduceva la questione sahwawi a "un conflitto locale irrilevante" (come insistevano i portavoce delle diplomazie occidentali, interessate, al pari del Marocco, alle risorse minerarie presenti nell'area).

Nonostante l'esilio nel deserto algerino dell'Hamada, o le persecuzioni nella regione occupata, i sahwawi, attraverso l'archivio, mettevano in crisi le strategie censorie della monarchia marocchina e iniziavano ad alzare lo sguardo sul volto del proprio nemico come non era mai accaduto in passato, in Africa o altrove, nell'esperienza dei movimenti di liberazione. La custodia dei ritratti dava vita a un rapporto complesso e doloroso con i lineamenti dell'Altro, un rapporto nato nelle angosciose condizioni della guerra, e per questo né immediato, né condiviso da tutti. Eppure, lentamente, si riconosceva che il nemico poteva somigliare a sé stessi, a quanto di solito è caro o vicino perché familiare.

Per approfondire il valore storico e politico-culturale dell'archivio, "Necessità dei volti" ha promosso oltre 200 incontri in varie città italiane ed europee (Lisbona, Berlino, Parigi). Alcune copie dei 20 libri che riproducono i ritratti sono stati finora affidati a Fabrizia Ramondino (Italia), Pilar del Rio, José Saramago (Portogallo - Spagna), Jean Lamore (Francia - Usa), Michel Khleifi (Palestina), Eyal Sivan (Israele), Theo Angelopoulos (Grecia) e l'Archivio di scrittura popolare di Genova (Italia). Con il regista Ken Loach si è tenuto un incontro in Italia (al festival del cinema di Terni) e si è discusso sulla possibilità, in futuro, di trovare una sede in Inghilterra dove conservare una copia del libro.

Il progetto ha pubblicato periodicamente materiale informativo (libri, video, cd audio). Con Mario Martone e Jacopo Quadri, sta preparando un documentario con riprese inedite e filmati d'archivio della Rasd.

Note

1 Dalla rivista "La porta aperta" n. 6, Roma, luglio - agosto 2000.

2 La liberazione degli ultimi 404 prigionieri è avvenuta nell'agosto 2005. Nelle carceri marocchine resta un numero imprecisato di sahwawi. Amnesty International denuncia da anni, inoltre, la scomparsa di circa 400 militanti e civili sahwawi, dai primi anni dell'occupazione marocchina.

3 Pubblicata dal quotidiano italiano "il manifesto" (27 marzo 2004) e riproposta nel quaderno "Sahara Occidentale, la costruzione dell'oblio" di Jean Lamore (L'alfabeto urbano, Associazione Haima, Napoli, 2007).

VEDERE L'OCCUPAZIONE

fotografie amatoriali dal Sahara Occidentale

"Se nessun giornalista o fotografo professionale può documentare quello che accade nel Sahara Occidentale tocca a noi dire cosa è l'occupazione. E lo facciamo fotografando direttamente nei luoghi della repressione, nelle caserme e nelle strade. A farlo sono i militanti più impegnati ma anche chi non aveva mai usato un cellulare o posseduto una videocamera, i giovani e gli anziani, le donne..."
Aminatou Haidar

Fotografare l'invisibile (1)

A settembre 2005, all'interno della prigione nera di El Aayún nel Sahara Occidentale occupato, qualcuno, forse un prigioniero sahwawi, scatta fotografie nelle celle sovraffollate e fatiscenti. Riprende le figure dormienti dei suoi compagni stipati uno contro l'altro in spazi angusti; fotografa detenuti distesi sulle piastrelle luride di un orinatoio e detenuti che per cuscino hanno i propri stracci o i corpi degli altri. Nelle immagini non si notano brandine: giovani e anziani sono distesi sul pavimento nudo, l'unico arredo visibile è fatto di lenzuola stese a dividere lo spazio dei cameroni. Quando le immagini sono diffuse all'esterno, nelle città occupate e oltre, Abdel-karim El Baz, magistrato inquirente del "Tribunal de Apelación" dichiara che le fotografie della prigione di El Aayún comparse su internet sono un "montaje fabricado completamente" per screditare "la buena reputación del establecimiento penitenciario". Contemporaneamente, prima delle ispezioni, fa trasferire in gran fretta i prigionieri sahwawi e tingeggiare le celle.

Sono solo un montaggio dice El Baz, funzionario marocchino fedele al re. Un volgare falso ben orchestrato, l'esatto contrario della realtà, ripetono i comunicati delle autorità militari occupanti. Ma dal maggio 2005, dagli esordi dell'estesa sollevazione della popolazione sahwawi del Sahara Occidentale, sono ormai innumerevoli le fotografie e le testimonianze che sfuggendo la verità ufficiale, cara agli invasori, svelano un paese offeso dalle armi e dal silenzio. Un paese che, per uno stolto re e i suoi funzionari servizievoli, doveva continuare ad essere ignoto e terrorizzato.

Dalle manifestazioni in strada, dai tribunali, dagli ospedali oltre che dalle carceri, giungono ora sui monitor dei nostri computer, apparentemente lontani dal Sahara, le fotografie amatoriali scattate quotidianamente dai militanti sahwawi con telefoni cellulari, videocamere e macchine digitali di piccole dimensioni. Evidenziano, con immagini povere e sorprendentemente efficaci, la brutale persecuzione poliziesca attuata nei confronti di una intera comunità in lotta (2).

All'assenza di immagini istituzionali della rivolta, alla proibizione per gli inviati e i fotografi della stampa internazionale di muoversi liberamente nelle zone occupate, all'espulsione sistematica di ogni testimone straniero, giurista, parlamentare o semplice osservatore, i sahwawi rimediano riprendendo in prima persona gli avvenimenti. Ogni cittadino aggredito fotografa o fa fotografare il proprio corpo ferito, mostra le abitazioni devastate dai militari delle forze speciali di sicurezza (i famigerati Gus), l'assedio militarizzato dei quartieri, le mobilitazioni crescenti e improvvise. Ogni sahwawi guarda sé stesso e si fa guardare, dai propri vicini e da cittadini di altri paesi, attraverso tecnologie fino a poco prima estranee alla realtà dell'esilio o della vita controllata dagli occupanti. Come già accaduto nei primi anni di guerra: i sahwawi seguono a rappresentarsi direttamente e a dispetto delle scarse risorse. Si avvalgono di sé stessi, dei propri corpi violati e delle poche cose possedute e minacciate. E le immagini prodotte nell'imperizia e in condizioni di pericolo, hanno una libertà compositiva che irride l'occhio irrigidito dei cronisti e dei fotografi di mestiere. Hanno inoltre una qualità fotografica esemplare, per racconto e per forma: virtù dimenticata nelle redazioni giornalistiche internazionali, strutturate per produrre e distribuire immagini sgombre di vita.

Nel Sahara Occidentale ad essere messa in crisi è la sofisticata macchina censoria di una monarchia feroce, amata da Europa e Stati Uniti. Gli autori dello scandalo sono donne e uomini che non avevano fotografato in precedenza, che avevano forse ritratto i loro familiari solo in occasione di una nascita, di un matrimonio, di un giorno felice. Un popolo che doveva starsene zitto e rassegnato, racconta di sé senza intermediari e senza soggezione. Appronta un ulteriore archivio di immagini utili nell'immediato e, forse, nel prossimo futuro per quanti non hanno potuto o saputo vedere.

Note

(1) Dall'introduzione a "Sahara Occidentale, vedere l'occupazione", L'alfabeto urbano, Associazione Haima, Napoli 2007.

(2) Un gruppo di fotografie, scelto tra un considerevole numero di immagini scattate dai saharawi, da maggio 2005 a gennaio 2007, in differenti città del Sahara Occidentale (soprattutto Smara e El Aayún), è stato riprodotto e diffuso in Italia dai promotori del progetto "Necessità dei volti". Un aggiornamento delle immagini, con scatti realizzati anche in territorio marocchino, è curato dalle redazioni di vari siti web (vedi www.arso.org e relativi link), periodicamente oscurati dalle forze di occupazione. Fotografie vengono anche inviate dal Sahara, con regolarità, ad una crescente rete internazionale di sostenitori dell'autodeterminazione saharawi. In occasioni recenti i volti dei manifestanti sono stati coperti per evitare ritorsioni. Fotografie dei naufragi, in cui sono annegati migranti saharawi, sono state realizzate riprendendo immagini dai notiziari televisivi.

Soldati di carta e di inchiostro (1)

Olmy Mesa (Salka Embarek)

Eisenhower, al termine della seconda guerra mondiale, ordinò ai soldati americani di mostrare ai cittadini tedeschi, e degli altri paesi, gli orrori dei campi di concentramento e di sterminio nazisti, perché sapeva, che in futuro, si sarebbe potuto negare l'esistenza dei campi.

Dopo la divulgazione delle fotografie scattate dall'interno del carcere nero di El Aayún, le autorità marocchine si sono affrettate a sgombrare le celle dai prigionieri, trasferendoli in altre prigioni del paese, a disinfettare e derattizzare ogni ambiente. La loro intenzione è smentire le immagini e dimostrare alla stampa spagnola e a tutti i mezzi di comunicazione internazionali, che niente di quanto si è visto e ascoltato è reale, che tutto è frutto di fotomontaggi o fantasie. Dovranno sforzarsi molto in questo lavoro, dovranno fare in fretta e bene per snaturare la verità, avranno bisogno di efficienti impiegati e operai, al lavoro giorno e notte, e di tutto il personale carcerario necessario a trasferire i prigionieri da una galera all'altra. Non basterà verniciare le pareti: sarà necessario dare la sensazione che la pittura sia vecchia di mesi. Non dovrà succedere come quando, solo alcuni mesi fa, furono scoperti funzionari marocchini obbligati a vestire "darrás" e "melfas" per fingersi saharawi, all'aeroporto di El Aaiún, allo scopo di mostrarsi, alle delegazioni di giuristi e avvocati spagnoli (ai quali è stata sempre negata la visita nei territori occupati), favorevoli alla monarchia. Dicevano: "non esiste violazione alcuna dei diritti dell'uomo, riconosciamo la 'marocchinità' del Sahara Occidentale!".

Il Marocco annega nella sua tragica farsa e pretende di salvarsi manipolando la realtà. Secondo il re, le fotografie della prigione nera sono un falso. È come dire che i prigionieri fotografati uno sull'altro come un unico intreccio di corpi, debbano essere stati degli abili contorsionisti per apparire in quel modo. È possibile che riuscirono ad uscire dalle loro celle, a notte fonda, per riunirsi e preparare un numero di grande effetto? Risulta sorprendente il buon lavoro di equipe svolto da quel centinaio di prigionieri, abili quanto una compagnia di teatro con a disposizione risorse e tempo adeguato alle prove. Ma ancora più sorprendente è che il Marocco, qualche giorno dopo la diffusione delle fotografie, riconosca implicitamente che le sue prigioni sono disumane e, tra queste, la prigione nera di El Aaiún.

Studi statistici realizzati da istituzioni umanitarie internazionali confermano da tempo cifre scandalose sul sovraffollamento delle carceri marocchine, considerate tra le peggiori del

mondo. È per questo che le fotografie hanno rivelato, ancora una volta, le terribili condizioni in cui vivono i detenuti, la sofferenza dei nostri compagni, che non sono responsabili di alcun reato, se non di opinione, e sono stati giudicati in forme tutt'altro che legali. Vengono condannati perché chiedono che cessi la violenza contro il nostro popolo e rivendicano il diritto all'autodeterminazione. Esiste una causa più nobile di questa: lottare per la libertà e per il rispetto dei diritti dell'uomo? Il governo del Marocco ci mostra nuovamente che questi valori non gli appartengono, al contrario: si scaglia selvaggiamente contro una popolazione indifesa, perseguendola, torturandola e umiliandola.

Sono anni che denunciavamo la violenza di cui è vittima il popolo sahwawi nei territori occupati, la sistematica violazione dei suoi diritti in quanto appartenente alla comunità umana e le mostruose torture cui è sottoposto. Per questo l'abbandono di centinaia di migranti nel deserto, e il pericolo di morte cui vengono esposti dal governo marocchino non ci sorprendono. È solo l'ultimo esempio del cinismo di una monarchia abituata a non prestare valore alla vita umana. Mancano forse le organizzazioni umanitarie capaci di scandalizzarsi, denunciando la violazione dei diritti dell'uomo subito dai migranti maltrattati e abbandonati alla loro sorte nel deserto, dopo che la Spagna li ha lasciati alla frontiera marocchina? Quante volte sarà necessario ripetere che così funziona il governo del Marocco? Non è già prova sufficiente la sofferenza del popolo sahwawi e quella di tanti sudditi marocchini? Come si possono mantenere relazioni amichevoli con un paese che ambiguamente si distrae quando i migranti passano la frontiera spagnola ed è consapevole sia del pericolo cui vanno incontro i disperati del sub-sahara sia dei problemi continuamente creati ai paesi vicini? Non è una domanda retorica. Se, con i metodi brutali di una presunta "lotta all'immigrazione clandestina", il Marocco tenta di deviare l'attenzione dal conflitto del Sahara Occidentale, sbaglia tattica, perché non riesce a mostrare che il suo volto più nero, anche se, probabilmente, non ne ha un altro.

Il governo marocchino non solo ignora i sahwawi prigionieri della sua ingiustizia, ma adotta una politica di svilimento e manipolazione della verità, che per fortuna non convince tutti. Ha negato che fosse in atto uno sciopero della fame dei prigionieri politici sahwawi con frasi come: "chi resisterebbe cinquanta giorni senza mangiare?", per dichiarare subito dopo, nel corso della conferenza stampa del 29 settembre 2005, indetta in occasione della "Cumbre de Alto Nivel hispano-marroquí" [vertice bilaterale tra Spagna e Marocco], che "i prigionieri hanno sospeso oggi stesso lo sciopero e sono seguiti dal personale medico con grande attenzione". Ma non avevano dichiarato in precedenza che "i sahwawi non hanno richiesto assistenza medica per evitare che si scoprisse menzognero lo sciopero della fame"? Quante contraddizioni! Cosa aspettarsi dalle dichiarazioni ufficiali quando sono basate su continue bugie? Gli scioperanti non hanno ricevuto alcuna assistenza medica in prigione fin quando non si è capito che la loro vita era sospesa a un debole filo. In quel momento sono comparsi frettolosamente i medici per evitare lo scandalo della morte dei prigionieri. I sahwawi hanno resistito fin quando è stato umanamente possibile, sapendo anche che quegli stessi medici non si sarebbero troppo dispiaciuti se qualcuno crepava. È chiaro ormai che l'immagine pubblica del Marocco è irreversibilmente deteriorata e non solo per l'esistenza di prigionieri disumani.

I pochi spagnoli che ancora pensano ad un Marocco avviato sulla strada della democrazia, devono sentirsi un po' presi in giro, perché ancora una volta quel paese ha dimostrato di essere un cattivo vicino, amministrato da un governo autocratico, arrogante oltre che pericoloso. Un governo che non rispetta né frontiere né popoli e che calpesta selvaggiamente ogni diritto riconosciuto riservando atrocità sia ai cittadini sottoposti al suo dominio che a quanti, come i migranti del sub-sahara, incrociano la sua strada nella rotta verso l'Europa.

In questi anni abbiamo ascoltato le dichiarazioni solenni di tanti opinionisti politici ed esperti del diritto dei popoli. Abbiamo visto personalità di vari paesi giudicare e criticare altri leader politici per iniziative arroganti, intraprese al solo scopo di favorire i propri interessi economici, mettendo a rischio la sicurezza di tutti invadendo paesi o organizzando guerre interminabili. Discorsi altisonanti sono stati pronunciati decine di volte da presidenti autorevoli come Rodríguez Zapatero che, in un contraddittorio soliloquio, spalanca la porta della sua casa a un assassino invasore, il cui unico scopo è estendere il suo regno a macchia d'olio, sterminando chiunque incontri sul suo cammino e non accetti i suoi piani di dominio. E questo ad appena una settimana dalla conclusione del vertice bilaterale.

All'altro estremo, dalla parte di una sofferta verità, vi sono i sahwari e i prigionieri politici, le raffinate torture e le violazioni fisiche e morali, l'estrema risorsa dello sciopero della fame, le costanti e ignorate rivendicazioni, le manifestazioni pacifiche, l'umiliazione, le fotografie dell'orrore carcerario imposto dal governo marocchino e dal suo sistema giudiziario. E nel contempo vi è anche la dignità di un popolo in cerca della sua libertà, della sua nobile lotta e della sua pazienza. La pazienza, appunto, questa straordinaria virtù che permette ai sahwari di sopravvivere. Ma qualcos'altro caratterizza i sahwari: l'unità e la coscienza. Siamo un popolo convinto di avere ragione. Sono trenta anni che seguiamo i nostri principi di libertà e ogni giorno aumentano i cittadini del mondo che ci sostengono. Resta alle Nazioni Unite il compito di obbligare il Marocco al rispetto delle dichiarazioni da essa stessa approvate. Nel frattempo noi, soldati di carta e di inchiostro, continueremo a usare la nostra migliore arma: la parola, in onore ai nostri compagni e amici prigionieri, vittime della repressione nei territori occupati, nel nome del nostro diritto alla libertà.

Per un Sahara libero.

Note

1 Il testo è stato tradotto dall'originale in spagnolo pubblicato, senza data, nel sito www.arso.org nella sezione *archivio/opinioni* con il titolo "Soldados de papel y tinta". Nel sito sono presenti altri contributi di Olmy Mesa sullo stesso argomento. Le fotografie a cui si fa riferimento nel testo sono state scattate, segretamente, dai sahwari prigionieri nel carcere di El Aaiún nel settembre 2005. Ad esse fa cenno anche Haminatou Haidar nel corso delle sue conversazioni. Vedi anche le fotografie alle pagine 24 e 25.

Continueremo a mostrarci

da due conversazioni con Aminatou Haidar (1)

[...] "Dobbiamo esporci, dobbiamo farlo perché alla nostra lotta occorrono volti e nomi. Ora alcuni di noi sono conosciuti e possono rappresentare anche gli altri, gli anonimi, gli imprigionati e gli scomparsi. Chi è noto può prestare la voce a chi è costretto al silenzio o a parlare sommessamente. La notorietà comporta molti rischi ma forse un pericolo ancora più grande è riservato alla gran parte dei sahwari senza nome colpiti quotidianamente. Non abbiamo altra scelta che combattere, non ci hanno lasciato altra strada.

Molto probabilmente mi prenderanno di nuovo al ritorno, per zittirmi ancora, per punire me e impaurire l'intera comunità sahwari attraverso la mia condanna. Io andrò avanti finché potrò. Alcune settimane fa hanno maltrattato mia figlia a scuola, è stato lo stesso maestro a picchiarla. Dice che l'ha sorpresa a disegnare la bandiera sahwari sul banco di scuola. Lei ha solo dodici anni e questa non è l'unica umiliazione che ha dovuto subire. Il 17 giugno 2005, durante un sit-in in sostegno ai familiari dei prigionieri, sono stata arrestata e picchiata violentemente insieme a quanti volevano sottrarmi ai colpi. Il giorno dopo i miei due figli (l'altro ha 10 anni) avrebbero dovuto partecipare ad una festa per la fine dell'anno scolastico, si aspettavano una sorpresa o un regalo: hanno invece ricevuto la mia borsa sporca di sangue. Durante la mia prima prigionia², iniziata quando avevo venti anni e durata tre anni e sei mesi, la mia famiglia ha pensato che fossi morta perché non ricevevano notizie. Per tutto quel periodo mi hanno bendato gli occhi."

[...] "Da maggio 2005 vi è una sollevazione generalizzata della comunità sahwari costretta a vivere nell'angustia dell'amministrazione coloniale marocchina. Non vi è giorno senza manifestazioni collettive di protesta o azioni individuali di resistenza e insubordinazione. Abbiamo cominciato a protestare anche all'interno delle carceri perché queste sono diventate uno dei luoghi di vita e unità della popolazione sahwari. Sappiamo che può capitarci la prigionia, che ognuno di noi dovrà vedersi un giorno ristretto in carcere e privato della residua libertà concessa a gocce. Organizziamo lunghi e rischiosi scioperi della fame. Siamo riusciti a restare senza cibo anche 51 giorni di seguito, a resistere per tanto tempo alla fame ma anche alle bugie fatte circolare contro di noi. Il ministro della giustizia marocchino ha dichiarato che il

nostro digiuno era una semplice farsa e che in realtà ci nutrivamo regolarmente e che eravamo assistiti da medici scrupolosi. Ha tentato di isolarci sminuendo il valore della nostra battaglia ma si è contraddetto più volte e ormai non gode di credibilità. Nella lotta abbiamo registrato il sostegno di varie organizzazioni internazionali e della stessa associazione marocchina per la difesa dei diritti dell'uomo, nonostante fosse stata impedita qualsiasi visita in carcere per constatare le nostre condizioni di salute. Le posizioni di questa associazione sono state nobili e chiare: hanno contestato la versione menzognera del ministro e hanno rivelato la nostra determinazione nel continuare lo sciopero.

È stato importante scattare fotografie all'interno del carcere nero di El Aayún per sbugiardare le autorità marocchine e informare persone e comunità di altri paesi. Abbiamo preso l'abitudine di fare fotografie, in segreto, durante le ore notturne e quando è possibile eludere la sorveglianza. È un impegno delicato ed efficace: comunichiamo con le parole e con le immagini dal cuore stesso delle prigioni e dei tribunali; non vi sono fotografi professionisti che lavorano con noi e abbiamo imparato da soli come fare. Ognuno agisce come può e con mezzi propri, ogni famiglia ormai ha un telefono cellulare o una macchina fotografica. Il Marocco vorrebbe imporre il nostro totale isolamento impedendo l'accesso alla stampa internazionale nelle città e nei villaggi sahwawi.

Se nessun giornalista o fotografo professionale può documentare quello che accade nel Sahara Occidentale tocca a noi dire cosa è l'occupazione. E lo facciamo direttamente nei luoghi della repressione, nelle caserme e nelle strade. A fotografare sono i militanti più impegnati ma anche chi non aveva mai usato un cellulare o posseduto una videocamera, i giovani e gli anziani, le donne. A volte fronteggiamo soldati e poliziotti che usano le videocamere per riconoscere i militanti e poi punirli, ma anche noi fotografiamo loro, le targhe delle loro auto senza contrassegni e le angherie che subiamo. Le autorità marocchine hanno dovuto sgomberare il carcere di El Aayún dopo che sono state rese pubbliche le fotografie dei detenuti ammassati l'uno sull'altro nei cameroni della prigione. Hanno cercato di avvalorare l'ipotesi che fossero dei falsi, hanno anche punito alcune persone ritenute responsabili degli scatti, ma ha vinto la forza di denuncia delle immagini. Una fotografia può rendere ridicole le truppe di occupazione, raccontare quanto sono puerili le loro informazioni studiate a tavolino. La fotografia è diventata parte della nostra lotta e la usiamo per avere rapporti con il mondo, conoscere noi stessi, favorire la memoria."

[...] "Come sapete, molte fotografie mostrano i corpi dei sahwawi feriti selvaggiamente. Si vedono uomini, giovani e non, con tumefazioni, arti fratturati, camicie e pantaloni insanguinati. I loro corpi sono parzialmente denudati per scoprire le parti colpite, ma anche moltissime donne sono fotografate con gli abiti sollevati. Potete immaginare cosa significhi per noi donne sahwawi mostrarci senza abiti, abbiamo dovuto superare la vergogna e le tradizioni familiari per denunciare le violenze nate dall'occupazione. Affrontiamo le offese con dignità e pazienza e questo è parte della nostra forza anche se i traumi non possono essere dimenticati. Quando qualcuno viene picchiato i familiari o gli amici, spesso anche prima che sia portato in ospedale o curato, provvedono a fotografare le sue ferite. Durante le manifestazioni in piazza c'è sempre una casa sahwawi pronta ad ospitarti, a permetterti di scattare una fotografia o a nasconderti se la polizia ti cerca. Fotogra-fiamo anche le abitazioni distrutte durante le perquisizioni o solo perché agenti della sicurezza si vendicano per le nostre proteste aggredendoci in casa. Ricordiamo e mostriamo come vengono trattate le nostre appartenenze, ciò che resta di una cucina devastata, dei vetri delle finestre spaccate, delle serrature divelte, delle sedie e dei letti sfasciati. Quello che fanno ai nostri corpi lo fanno ai nostri oggetti.

Ci sentiamo in pericolo, la nostra vita non ha valore per il Marocco. È una intera popolazione a vivere nell'incertezza e nella minaccia, ci vediamo negare il diritto ad una esistenza libera e dignitosa. La nostra lingua non è tollerata, le nostre idee e il nostro desiderio di libertà sono considerati un reato. Un passaporto ho potuto averlo dopo 16 anni di richieste grazie alla protesta di organizzazioni come Amnesty International, a quella di associazioni di giuristi democratici e di parlamentari di vari paesi. Il Marocco ha pensato che non poteva continuare a negarmi un documento di viaggio di fronte a tante pressioni internazionali, e quando mi è stato dedicato il "Premio Juan Maria Bandres" in Spagna, nel maggio scorso³, ho potuto finalmente partire per l'Europa. Ci sarebbe bisogno della presenza continua nel Sahara Occidentale di osservatori internazionali, ma chiaramente l'immagine del Marocco ne uscirebbe malconcia.

Quel paese non può permettersi visitatori scomodi e occhi critici. Tutto deve avvenire nell'ombra e nel silenzio.

Anche la nostra battaglia, dichiaratamente pacifica e di massa deve essere occultata o dipinta dalla monarchia di Mohammed VI, degno prosecutore della politica ferocemente coloniale di Hassan II, come violenta o addirittura terrorista. La nostra scelta pacifica è di principio: vogliamo che si effettui il referendum di autodeterminazione, firmato sia dal Marocco che dal Fronte Polisario, e che ad esprimersi siano direttamente i sahwari. C'è il rischio concreto che i giovani scelgano di riprendere la guerra contro gli invasori, ma noi dobbiamo con ostinazione tenere aperto uno spiraglio diplomatico e di confronto.

In realtà l'Europa dovrebbe far sentire al Marocco la sua chiara aspirazione a voler difendere i principi del diritto internazionale e della giustizia vera. Noi difendiamo concretamente gli ideali in cui l'Occidente dice di credere, vorremmo che dalle parole scritte sulla carta o pronunciate con solennità si passasse alla loro applicazione. Chi ci ascolterà? Chi vorrà vedere come viviamo e come combattiamo? Viviamo sotto censura e senza diritti, ma riusciamo a aggirare le maglie del controllo. Anche se le autorità marocchine bloccano i siti internet che si interessano della nostra causa, per impedirci di comunicare, riusciamo a trovare modi insoliti per superare la censura ed utilizzare ugualmente le tecnologie che ci permettono di inviare fotografie e documenti. Non si può zittire tutto un popolo o pensare che vi siano frontiere inviolabili. Conosciamo da poco la fotografia digitale e internet, non abbiamo risorse economiche e siamo controllati in ogni movimento, ma il bisogno di raccontare ci obbliga a trovare nuove soluzioni, ad essere veloci e imprevedibili. Continueremo a parlare, continueremo a mostrarci. A vedere e far vedere l'occupazione che ci ruba la vita".

Note

(1) Aminatou Haidar, militante sahwari nota per la partecipazione alle battaglie della sua comunità contro la violazione dei diritti dell'uomo nel Sahara Occidentale, è stata recentemente in Italia. Il testo delle conversazioni, curate da Patrizio Esposito, è ricavato dalla trascrizione del sonoro di alcune riprese video effettuate a Roma e Napoli, e rivisto dalla stessa Haidar. Parte delle riprese di Roma sono state realizzate da Jacopo Quadri, con la partecipazione di Fatima Mahfoud per la traduzione dall'hassanya.

Nata nel 1967 a El Aayún, città oggi occupata dal Marocco, e diplomata in lettere moderne, Haidar si è impegnata dagli anni '80 nel movimento clandestino di resistenza all'occupazione del suo paese. Arrestata una prima volta nel novembre 1987, e rimasta in carcere fino al giugno 1991, ha subito una seconda detenzione dal giugno 2005 al gennaio 2006. È stata tra i prigionieri che intrapresero il lungo sciopero della fame, nel carcere di El Aayún, tra l'agosto e il settembre 2005. Liberata grazie alla tenace pressione di associazioni e personalità di vari paesi, tra cui Amnesty International, Aminatou Haidar è stata invitata a testimoniare la sua attività politica prima in Europa, poi negli Usa e in Africa. La città di Napoli le ha conferito la cittadinanza onoraria nell'ottobre 2006, riconoscendo il valore esemplare della sua lotta per la libertà e per tutelarla da nuove persecuzioni al ritorno nel Sahara Occidentale.

(2) Il 21 novembre 1987, pochi giorni prima dell'arrivo di una commissione tecnica delle Nazioni Unite, incaricata della verifica delle condizioni necessarie alla realizzazione del referendum per l'autodeterminazione, e di una delegazione dell'Organizzazione dell'Unità Africana, le autorità di polizia e i gruppi della sicurezza marocchini arrestarono preventivamente circa 400 sahwari, di cui almeno 80 donne. Trasportati in prigioni segrete, furono tenuti in isolamento e senza assistenza giuridica per anni. Una parte di quel gruppo di prigionieri fu liberata nel 1991, quando venne concordato il cessate il fuoco tra Marocco e Fronte Polisario.

(3) Il premio della Cear (Commissione spagnola di aiuto ai rifugiati) era stato assegnato nell'ottobre 2005, quando Aminatou Haidar era ancora imprigionata. Solo dopo aver ottenuto un passaporto è riuscita a ritirarlo di persona a Madrid, l'8 maggio 2006, nel corso di una affollata cerimonia pubblica. Haidar è stata anche candidata dal Parlamento Europeo al premio Sacharov.

"Il nostro tempo - il suo
moderno imperialismo militare,
le ambizioni quasi teologiche
dei suoi governanti dispotici
e totalitari - è il tempo dei
rifugiati, dei profughi,
dell'immigrazione di massa."

Edward Said, *Reflections on exile*